

ROCK

MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

N°432 APRILE 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 06.04.2020

CREAM
MIKE ZITO
MARCUS KING
THE BLACK CROWES

ANDY WILLIAMS
Souls Better Angels

JOE BONAMASSA & SLEEP EAZYS
The DREAM SYNDICATE
ROBBY KRIEGER
WHITE BUFFALO
ROBERT CRAY
SHELBY LYNNE
THE OUTLAWS
AL DIMEOLA
TAMIKREST

ISSN 1827-5540

771827 554007

00432

N°432 APRILE 2020 - ANNO XL € 5.00 - P.I. 06.04.2020



LUCINDA
WILLIAMS
Good Souls Better Angels



JOE BONAMASSA & SLEEP EAZYS
The DREAM SYNDICATE
ROBBY KRIEGER
WHITE BUFFALO
ROBERT CRAY
SHELBY LYNNE
THE OUTLAWS
AL DiMEOLA
TAMIKREST

9 771827 554007 00432

bioRxiv preprint doi: <https://doi.org/10.1101/000000>; this version posted January 1, 2014. The copyright holder for this preprint (which was not certified by peer review) is the author/funder, who has granted bioRxiv a license to display the preprint in perpetuity. It is made available under aCC-BY-NC-ND 4.0 International license.

Conte € 8,50

KANDACE SPRINGS

THE WOMEN WHO RAISED ME

BLUE NOTE

★★★★



Debbo ringraziare il mio amico Michele, valente chirurgo, efficace chitarrista blues in eterno divenire e cultore della buona musica specie se di matrice nera. Non molto tempo fa mi segnalò una cantante



(e pianista), *protegée* di Prince (il defunto Monarca di Minneapolis), che l'aveva molto convinto. E mi suggerì l'ascolto dell'album *Indigo* (Blue Note, 2018). Così ho conosciuto **Kandace Springs**, ragazzotta sensuallissima (dalle irresistibili lentiggini) che riesce a combinare una voce alquanto personale al patrimonio soul (old e new school) con accenti jazz aggiornatissimi e mai banali, forte anche della produzione di un batterista attento e saggio come Karriem Riggins. E da quel momento ho recuperato, a ritroso (*mea culpa, mea maxima culpa*), sia *Soul Eyes* del 2016, dove il *sound maker* era il bassista (ex marito di Joni Mitchell) Larry Klein, sia l'omonimo EP, con quattro brani, del 2014. Tutti dischi di valore. Le influenze della suadente Kan-

dace sono, per sua stessa ammissione, Ella Fitzgerald, Sade ed Eva Cassidy. Ma in lei le anime sono molte di più. E con questo **The Women Who Raised Me** lo svela pienamente rendendo dovuto tributo, come da esplicito titolo, a tutte le figure femminili che l'hanno influenzata decretandone la splendida evoluzione artistica. È ancora la **Blue Note** a pubblicare. E qui un plauso sentito va a Don Was che sta cercando di far divenire la storica etichetta di Alfred Lion uno dei punti fermi della costruzione/definizione del sound odierno e non solo black (ricordate che l'ottimo disco solista di Benmont Tench, *You Should Be So Lucky* del 2014, uscì per questa label?). Ottima è la band che la supporta, dove spiccano tre musicisti in qualche modo legati ad artiste qui omaggiate: il chitarri-

sta **Steve Cardenas** (collaboratore di Norah Jones), il contrabbassista **Scott Colley** (che ha trascorsi con Carmen McRae) ed il batterista Clarence Penn (in passato sideman di Diana Krall). In più uno stuolo di ospiti che via via vedremo. Dodici brani per dodici regioni del canto e dell'espressività. Si inizia con un tributo a Diana Krall, *Devil May Care*, dove il contrabbasso di **Christian McBride** fa levitare letteralmente il brano. Subito dopo si celebra, in sequenza, la grandezza di Ella Fitzgerald con *Angel Eyes* (ospite **Norah Jones**), poi quella di Nina Simone con *I Put A Spell On You* (resa preziosa dal contralto di **David Sanborn**) e quella di Sade con *Pearls* (dove la tromba di **Avishai Cohen** fa miracoli di feeling). Appare chiarissimo che abbiamo di fronte una delle grandi del canto di oggi: ugola duttile ed emozionalità in-

PAT METHENY

FROM THIS PLACE

NONESUCH

★★★★½



In un comunicato stampa relativo all'uscita di questo disco, **Pat Metheny**, sessantacinquenne grandissimo chitarrista di Lee Summit nel Missouri, così si è espresso: "**From This Place** è uno degli album che ho aspettato di realizzare *per tutta la vita*". Beh, non sappiamo quanto ciò sia realmente vero. Ma fidandoci della sincerità dell'artista iniziamo col dire che il lavoro ad un primo ascolto appare ambizioso ma per nulla fastoso. Ogni singolo aspetto sembra frutto di meditata ricerca. Innanzitutto il coinvolgimento dei musicisti

ideali a dare compiutezza al progetto. Tra essi il magnifico batterista **Antonio Sanchez** (famoso per essersi inventato la scarna percussiva colonna sonora del film *Birdman*), la contrabbassista australiano-malese **Linda May Han Oh** (pilastro dei Sound Prints di Lovano e Douglas), il pianista britannico **Gwilym Simcock**, il sontuoso tappeto sonoro offerto dalla **Hollywood Studio Symphony** condotta da **Joel McNeely** ed ospiti importanti come **Meshell Ndegeocello** alla voce, **Gregoire Maret** all'armonica e **Luis Conte** alle percussioni. E poi, anche, per il tornare ad un uso strategico dei suoni orchestrali. Che tali *tentazioni* facciano ciclicamente parte del percorso artistico del chitarrista lo si nota a partire da *Secret Story* del 1992 fino all'imperioso e tentacolare progetto di *Orchestrion* (2010) dove il nostro guidava un'intera congerie di strumenti con la sua chitarra,

via MIDI. Per (non) tacere delle parti *sinfoniche*, ad opera della National Philharmonic Orchestra, in alcuni brani della colonna sonora di *The Falcon and the Snowman* (1985). Ma qui si ha l'impressione che l'ispirazione venga da più lontano nel tempo. Ed anche da molto vicino. Mi spiego. L'idea di base credo che affondi le sue radici in dischi del passato come *Expectations* (1972) di Keith Jarrett, dove interventi di magici archi arricchivano le dense pagine, sospese tra improvvisazione e scrittura, di quel magnifico quartetto. Ma alcune soluzioni cromatiche della Hollywood Studio Symphony sembrano provenire dai momenti maggiormente salienti di *Sylva* (2015), il notevolissimo album degli Snarky Puppy con la Metropole Orkest. Basta soffermarsi attentamente nell'ultimo terzo del brano d'apertura intitolato *America Undefined*. Inoltre, e per stessa ammissione dell'artista

del Missouri, altrettanto ispirativa è stata la prassi creativa del quintetto del Miles Davis dei *mid-sixties*, sistema compreso e studiato anche grazie alla partnership avuta negli anni con un pilastro di quella compagine: l'immenso Ron Carter. Determinante anche, nell'economia di tutti i dieci brani di quest'opera, il lavoro svolto da Simcock che ricopre il ruolo che per anni fu del recentemente scomparso Lyle Mays (che perdita!): alter ego e contrappunto stimolante alle evoluzioni del leader. Ciò appare chiarissimo in pezzi quali *Wide and Far*, la ternaria *Pathmaker* (impagabile Sanchez!), la frastagliata *Everything Explained*, ma soprattutto nelle ariose delicatezze di *You Are* e di *The Past in Us* (magico ospite il *thielemansiano* Maret). Pur respirandosi un invidiabile interplay di gruppo in tutto il lavoro, lo si coglie in particolar modo in tre tracce: *Same River*, *From This Place* e *Sixty-Six*. Il brano

che dà il titolo all'album è inizialmente memore del citato disco degli Snarkies, ma dopo (Metheny è Metheny!) viene reso personalissimo dall'evo-cativa voce della Ndegeocello, mentre *Sixty-Six*, pur presentandosi come l'ideale continuazione di un classicissimo del Metheny Group, *Last Train Home*, dilata a dismisura il tema che lo regge grazie anche al perfetto sostegno della contrabbassista. Ideale congedo di un album ricco e policromo è *Love May Take Awhile*, in cui il languido romanticismo del grande Pat trova pieno dispiegamento in un'evo-cazione serena e commossa di ciò che, nell'inconscio collettivo, rappresentiamo come *infinitesza*. Non riesco a comprendere se è davvero uno degli *album della vita* di questo importante artista. Di sicuro è un disco che sintetizza al meglio il suo variegato ed appassionante percorso musicale.

Ernesto D'Angelo